

CAPITOLO 5

L'aurora assunse la sfumatura vivace che precedeva il sorgere del sole. In lontananza le montagne sembravano giganti azzurrini, con le spalle ossute e sporgenti. Le loro cime fendevano strati di cirri morbidi come schiuma marina. Il cielo nel lontano occidente era bianco, com'era tipico delle più limpide giornate invernali.

Sélin osservò dal letto lo spettacolo nascente del giorno, attraverso i vetri piombati della sua camera. Disteso tra fresche lenzuola di raso e circondato dal gradevole odore degli incensieri predisposti ai lati della stanza.

– Mio Signore? – la vocetta di Saruna, lo raggiunse con estrema timidezza. Come se il piccolo demone avesse paura di ferirlo anche semplicemente parlando.

Sélin abbassò gli occhi sul bordo del suo capezzale, l'Arkmìr lo stava fissando con i suoi grandi occhi d'ossidiana colmi di apprensione.

– Saruna... sei stato qui tutta la notte? –

– Tutta la notte? – Il ragazzino scattò in piedi, con aria furente. – Sono due giorni che non riprendete conoscenza! –

Sélin lo fissò un poco stordito. Due giorni di incoscienza? Beh, quella non era una notizia che gli faceva piacere. – Shadish e Nakin? –

– Oh! Piantatela di preoccuparvi di quei due sbruffoni! Li ho sistemati come avevate chiesto! –

Sélin sorrise dolcemente. – Sei davvero arrabbiato, eh, Saruna? –

Per un istante il Demone si ritrovò completamente disarmato di fronte a quel sorriso. Si imbronciò con determinazione, per non mettersi nuovamente a piangere di fronte al suo padrone. – Voi non vi curate abbastanza di voi stesso! Siete pur sempre un essere umano, per quanto il più grande mago che la storia abbia mai conosciuto! –

L'uomo sospirò debolmente e mosse piano i muscoli indolenziti del corpo sotto le coperte. – Non ho intenzione di morire ora, Saruna, sono appena all'inizio di ciò che mi sono proposto di fare. Avevo calcolato bene tutti i rischi. –

L'Arkmìr raggiunse la finestra e osservò i vapori dell'umidità condensarsi in una nebbia serpentina. Parlò con la voce bassa ed esitante. – Ho già dubitato abbastanza di voi, non lo farò mai più. Questa è una promessa. Però anche voi dovete farmene una. – Si voltò e il suo sguardo corrucciato si fece ancor più penetrante – Promettetemi che non correrete mai più simili rischi, almeno non senza prima avermi avvertito! –

Sélin si perse per un attimo oltre la sagoma sottile del Demone, scrutando di nuovo verso il paesaggio selvaggio dei monti, dove i raggi tenui del sole ora ne indoravano le cime frastagliate, fino a farle sembrare esili e fluttuanti e la nebbia che circondava anche le guglie più alte del castello addolciva le forme concrete del granito. – Da oggi in poi, piccolo Saruna, ogni nostro istante di vita sarà rischioso. –

Saruna lo raggiunse di nuovo al capezzale del letto e gli prese una mano fra le sue. – Sarò al vostro fianco, come sempre. –

– Portami la colazione. – disse il mago, pochi istanti dopo. – E poi invita i nuovi ospiti nelle mie stanze. E' già passato troppo tempo, immagino che saranno ansiosi di sapere perché li ho disturbati. –

– Come desiderate. – Saruna si alzò e si allontanò verso il corridoio esterno. Non appena chiuse la porta Sélin lo sentì gridare il nome del vecchio Ylluma e poi correre via. Sorrise fra sé e si concesse ancora qualche attimo di riposo, prima che il domestico venisse a servirgli la colazione.

Aveva dormito due giorni. Troppi, senza alcun dubbio. Probabilmente aveva perso molto più sangue ed energie di quello che aveva previsto, il che significava che anche il rischio era stato sottovalutato. Non era certo il caso di allarmarsi, considerato che fino ad ora le cose erano andate nella direzione giusta, ma forse Saruna non aveva torto a rimproverarlo.

Ylluma giunse poco più tardi, con il vassoio carico di prelibatezze. Lo appoggiò sull'elegante tavolino che si trovava ai piedi del letto e raggiunse il suo padrone per aiutarlo a sedersi contro i cuscini. Il vecchio servitore aveva ormai tutti i capelli bianchi e lo sguardo un po' spento, ma i modi con cui si curava della persona di Sélin erano impeccabili. Da ormai oltre 60 anni era al suo servizio, quando in una delle sue escursioni alla ricerca dello Zander si era imbattuto in un bambinetto dall'aria sporca e infelice, incapace di parlare e sentire. Lo aveva preso con sé senza che questi protestasse e, con la magia, gli aveva restituito quanto la natura gli aveva negato. Inutile dire che un simile comportamento non avrebbe trovato certo l'appoggio della Chiesa, per la quale niente dell'operato della Prima Madre doveva essere in qualche modo stravolto; così, nel villaggio dove Ylluma si trovava veniva compatito, piuttosto che aiutato. Anche Ylluma gli era rimasto fedelmente vicino, per tutti quei lunghi anni, mantenendo il conveniente distacco che un servitore deve portare al suo padrone, ma allo stesso modo, impegnandosi in ogni cosa, anche la più umile, come se quello fosse l'unico scopo del suo esistere. Anche in quel momento, mentre dispiegava diligentemente il tovagliolo sopra le gambe di Sélin si accertava che tutto fosse pulito e in ordine. Controllò che il brodo di verdure fosse fumante, che il pane fosse tostato al punto giusto e che la gelatina di frutta non si fosse afflosciata.

Quando tutto fu al suo posto si permise di dare un'occhiata al mago, che nel frattempo aveva cominciato a bere piano dal cucchiaino il brodo. – Signore, posso sperare che resterete a letto anche questo pomeriggio? –

Sélin alzò lo sguardo su di lui. – Va' pure, Ylluma, e non preoccuparti per me, non lascerò questo letto prima di domani. –

Il vecchio annuì – Tornerò più tardi a riprendere il vassoio e aspetterò direttive di Vostra Signoria per il pranzo. – Raggiunse la porta, ma prima di uscire si voltò di nuovo verso Sélin con aria esitante.

– Signore? –

– Sì? –

– Cosa devo servire invece ai... ehm, vostri ospiti, per pranzo? –

L'espressione un poco titubante del vecchio cameriere divertì Sélin. – Mi stupisco di te! – esclamò sorridendo. – Dopo tutti questi anni al mio servizio dovresti ormai essere avvezzo a certe situazioni.

–

Ylluma sembrò arrossire d'un vago imbarazzo.

– Fa' preparare loro qualunque cosa chiedano. Ora va'! –

Sélin non rimase solo per molto tempo. Pochi minuti dopo la porta si aprì nuovamente senza troppi convenevoli ed entrarono i tre Demoni.

Nakin veniva per primo. Saruna dietro di lui con i capelli di nuovo ritti in testa dalla rabbia. Per ultimo il silenzioso Shadish, che richiuse la porta e rivolse i suoi occhi color del fuoco verso il baldacchino dove ancora Sélin stava facendo colazione.

– Sei solo un ottuso e rozzo bestione! – stava dicendo Saruna, rivolto a Nakin, che tentava di ignorarlo con aria infastidita.

Saruna guardò Sélin esasperato. – Io ho cercato di fermarli, ma non appena hanno saputo che avevate ripreso conoscenza si sono precipitati qui! –

Sélin si deterse gli angoli della bocca col tovagliolo e spostò il vassoio con le pietanze di lato. – Non importa, anche io ero ansioso di parlar loro. Prego, accomodatevi pure. –

Saruna si accostò ad un angolo in disparte, mettendo in mostra il suo tipico broncio. Shadish prese posto in una delle poltroncine disposte nel salottino davanti al letto e Nakin raggiunse la finestra e si appoggiò alla parete.

Il primo a parlare fu Shadish. Con la sua voce flautata che rifletteva quasi perfettamente quella di Sélin, dissimile solo per il suo vago sottofondo metallico. – Un essere umano che riesce a convocare due Demoni Superiori, aprendo due porte dell'Inferno contemporaneamente, e che se la cava solamente con la perdita di un po' di sangue e una dormita di un paio di giorni, lo trovo sorprendente. –

– Per quale motivo ci hai Convocati? – esplose Nakin. La luce del primo mattino baluginava sulla sua pelle traslucida donandogli un affascinante aspetto perlaceo. I suoi occhi color acqua di lago erano però socchiusi e minacciosi.

– Come ben sapete... – cominciò Sélin – da ormai molti secoli in questa dimensione dominano incontrastati gli esseri umani. Le divinità sono state cacciate, al di fuori della Prima Madre, che comunque serve e sostiene la vita degli uomini stessi. Questo mondo appartiene ormai alla razza umana, più di quanto non appartenga a se stesso. Quello che io voglio da voi? Il vostro aiuto, la vostra forza, le vostre doti per conquistarlo. –

– Davvero ambizioso da parte tua. – Nakin fece un lungo sorriso obliquo poco promettente. Saruna dal suo angolo si mise sull’attenti, pronto a scattare in caso di necessità.

– E in base a cosa io dovrei mettermi al tuo servizio? – Continuò il Diavolo dell’Apocalisse, snudando minacciosamente l’impressionante fila di zanne che ornavano la sua bocca. – Solo perché la fortuna ti ha assistito in una Convocazione sconsiderata? Sei così fragile e debole che potrei spezzarti in due anche solo con uno sguardo. –

– Non osare mai più... – iniziò Saruna furente, ma fu zittito da un gesto discreto ma deciso dalla mano di Sélin.

L’uomo alzò il suo sguardo tranquillo sul Diavolo – Fortuna dici? – la sua voce era quasi gentile.

Shadish, seduto sulla sua poltroncina corrucciò lievemente le sopracciglia, comprendendo, per un attimo, cosa si nascondeva dietro quell’insignificante essere umano, ma rimase in silenzio, in attesa di vedere cosa sarebbe accaduto.

Sélin continuò a scrutare Nakin, trapassando il suo sguardo sin nel profondo. Tanto da raggiungere il fulcro interiore della sua realtà millenaria: era una così piccola perla di essenza che avrebbe potuto stringerla nel pugno, ma così intensa e ardente che avrebbe potuto bruciare in un solo istante tutto il suolo del Gortrand. Il mago non ne era intimidito, non aveva passato sedici anni della sua vita sopra lo Zander per ritrovarsi impreparato a quella situazione. La magia, il suo linguaggio arcano, le sue infinite sfumature, ormai tutto gli era familiare. Aveva sciolto tutti i nodi esoterici ed era pronto a fronteggiare l’inferno stesso, se necessario. Sospirò tra sé, aveva sperato di poter evitare quella situazione, ma evidentemente non tutti i demoni di categoria superiore erano come il giovane Saruna. Così raccolse la sfida di Nakin e parlò. La sua voce perse ogni gracilità e d’improvviso il linguaggio oscuro della magia prese vita dalle sue labbra con un’intonazione così poderosa da lasciare storditi tutti i demoni presenti: – *Nakin Shaarizweer Yanntahana Ssho!* – Nakin, a cui era stata rivolta l’esortazione tremò e brancolò, colto di sorpresa. Continuando a fissare quel debole umano come ipnotizzato.

Sélin continuò, i suoi occhi piangevano lacrime porpora, ma la sua voce era tonante come il rombo di un terremoto. – In nome del Vincolo che ho stretto con te potrei farti strisciare come un verme ai miei piedi. Farti rotolare in un dolore senza nome, fino a quando non invocherai la stessa pietà che tu non hai mai avuto nei confronti di alcuno. Ridurti al totale sfinimento, tanto che la tua forma si dissolva in un ammasso di cenere... – poi il tono di voce si placò. Sélin prese il tovagliolo con il quale si era pulito dalle briciole della colazione e asciugò le lacrime di sangue lungo le sue guance. Nel frattempo Nakin trasse un profondo respiro e fissò con aria sconvolta l’altro diavolo dell’Apocalisse, che sembrava anch’egli aver perso un poco della sua consueta impassibilità.

– Potrei fare tutto questo, Nakin, e ora lo sai. Ma sappi anche che non intendo farlo in nessun caso: preferisco di gran lunga che i miei seguaci mi amino, piuttosto che odiarmi. –

Saruna, superato lo sbalordimento iniziale, si avvicinò al letto del Padrone. – Sélin, mio signore, state bene? Devo chiamare Zirus? –

– Oggi abbiamo scoperto una cosa molto interessante, Nakin. – disse improvvisamente Shadish. Tutti si voltarono verso di lui. – Abbiamo scoperto perché delle creature tanto misere e limitate come gli esseri umani in realtà sono quelle più temibili. – Si alzò, affiancandosi al Demone acquatico, scrutando con un tenue ed enigmatico sorriso Sélin, che ricambiò il suo sguardo senza esitazione, nonostante il pallore del suo viso si fosse fatto più spiccato.

– E' la volontà che li rende tali. – Continuò il Diavolo. – La volontà è la caratteristica che ha fatto degli esseri umani la razza più potente di tutte, persino di noi Demoni e degli Dei. Ma dimmi, Sélin di Gortrand, Sélin Setanera, puoi certamente vivere almeno altri trecento anni, sostenendo il corpo con la magia come hai fatto sino ad ora, forse anche per tutta l'eternità, ma la tua anima umana quanto resisterà? Quanti secoli ancora potrà sopportare prima di dissolversi nel nulla? –

Sélin chiuse gli occhi, ora visibilmente più stanco. Quando parlò la sua voce fu solo un fremito. – Abbastanza da ottenere ciò che desidero. –

CAPITOLO 6

Era da poco passata la mezzanotte. Attorno alla lampada ad olio poggiata sulla scrivania si proiettava una luce ambrata che spargeva il suo lieve riverbero tra le vellutate ombre della stanza, senza per questo intaccare l'atmosfera cupa che regnava. Sélin abbandonò per un istante lo scrittoio per avvicinarsi alla finestra. Tratteneva ancora tra le dita la penna sporca d'inchiostro. I Monti Oràn riempiono il suo sguardo con le loro tenebrose forme, oltre di essi l'orizzonte sembrava contrarsi in una polla di oscurità, come se il nero della morte avesse risucchiato il mondo oltre la catena montuosa e ora stesse avanzando per divorare il resto. In un certo senso era così, rifletté il mago. Il mondo stava lentamente avanzando verso la propria distruzione: ciò che era stato in origine aveva iniziato a trasformarsi, a riplasmarsi, e la fine di quella lunga trasfigurazione sembrava essere inevitabilmente la rovina. Forse sarebbero trascorsi ancora molti secoli, ma era un ingranaggio già avviato e impossibilitato a fermarsi.

Sélin accarezzò con l'estremità della penna il profilo dei monti sul vetro e infine si concentrò sul leggero riflesso della sua persona, in trasparenza contro il paesaggio. Osservò i propri occhi luminosi, simili alle stelle che rivestivano il cielo sgombro di quella notte, la linea tesa della sua bocca, le piccole, leggere rughe attorno alle labbra, le uniche comparse, dopo trecento anni di vita. Sorrise e le rughe si accentuarono un poco. In fin dei conti non gli restava troppo tempo e lo sapeva. Shadish aveva visto giusto, quel pomeriggio, la sua anima cominciava ad essere stanca. Insidiosamente, a volte, desiderava il riposo eterno della morte.

Tornò alla scrivania. Poggiato accanto alla lampada l'antico libro sembrava emettere riflessi propri dalla copertina di pelle. Il mago vi appoggiò due dita sopra, accertandosi che fosse ancora caldo, come una creatura vivente. Naturalmente aveva mentito a Saruna, nonostante tutto non sarebbe mai riuscito a distruggere lo Zander. Come poteva un uomo distruggere l'operato di un Dio? Il pensiero lo fece sorridere, perfino sbuffare. Il suo sguardo corse nuovamente alla finestra, incontro al mondo. Distruggere l'operato di un Dio...

CAPITOLO 7

Luce lattiginosa, trasparente, come velata. Era il curioso splendore della notte di quel piano materiale. Stendendo uno dei suoi arti superiori, che in quel luogo si chiamavano braccia, vide che sul dorso si formavano linee più scure e bagliori appena accennati. Chiuse il pugno e la luce rimase imprigionata. Per appena un istante fu l'oscurità attorno al polso snello, poi altra luce cadde e illuminò ancora. Di nuovo equilibrio. Shadish sorrise. – Guarda! Guarda anche tu, compagno mio. La luna, le stelle, le torce sopra i bastioni, le candele e le lampade di là dei vetri delle finestre. E' tutto un riverbero di luce! Pallida come sfocata, insufficiente forse. Di giorno una lucentezza che abbaglia, insidiose tra di essa le molteplici ombre; e di notte l'oscurità, però preziosa di mille rifrazioni. –

– Cosa c'è di tanto affascinante? – ribatté con voce annoiata Nakin, seduto in maniera scomposta su una delle poltroncine del salotto dell'appartamento assegnato a Shadish come temporanea abitazione. – Non hai mai nuotato tra le infinite gradazioni di luce e ombre dei flutti d'acqua? – Shadish si voltò verso di lui – Ovviamente no! – Esclamò.

Nakin si alzò e iniziò a passeggiare.

Shadish osservò i movimenti aggraziati ma nervosi del Diavolo. Poi cominciò a ridere.

Nakin lo fissò interrogativamente. Fermando i suoi passi senza meta.

– Sembri irritato e annoiato, in realtà sei solo impaziente! Ma non serve che tu finga con me. –

– Come ti permetti! – Il demone acquatico digrignò i denti e nell'aria si udì stridio di lame.

– Suvvia, compagno mio. Ci sono due buoni motivi per cui non serve questa tua farsa. Il primo è che tanto so comunque ciò che pensi. Il secondo è che anche io sono impaziente, come te. – Gli occhi di fuoco di Shadish si socchiusero maliziosi. – Quell'uomo... manterrà la sua promessa. Lo so... come so che domani mi chiederà di fare qualcosa per lui. –

Perché domani? Perché non ora? disse una voce incorporea. Nitida vibrò lungo le pareti della stanza e raggiunse le due impreparate creature, che si fissarono ammutolite per qualche istante.

Nakin alzò la testa, come in cerca di qualche foro o condotto. Shadish invece incrociò le braccia sul petto. – Setanera! – affermò, con una certa irritazione nella voce.

Avevi ragione, Shadish. Originariamente avevo deciso di chiederti un favore per l'indomani, ma questa notte così scintillante mi ha consigliato di agire senza ulteriori indugi. E visto che il sonno non vi necessita. Siete entrambi attesi nel mio laboratorio. La voce si spense.

– Aveva tutta l'aria di essere un'altra dimostrazione della sua potenza su di noi. – commentò, con acidità Nakin, ma un soddisfatto sorriso formicolò sulle sue labbra. – A quanto pare tu *anche* sei stato avvertito, *compagno mio!* – Shadish lo guardò adombrato. Poi avanzò verso la porta. – Muoviamoci! –

I due diavoli uscirono. I corridoi del castello erano tutti ben illuminati. Poche le guardie e i servitori che circolavano a quell'ora e tutti coloro che li vedevano passare si affrettavano a spostarsi di lato, per far loro più spazio possibile. Scesero le scale che si acchiocciolavano in strette volute. Il rumore del vento all'esterno era maggiormente tangibile lungo quei collegamenti di muratura sottile tra i vari piani, come fosse il respiro stesso della costruzione; comunicava che la notte placida aveva ancora molto da sussurrare. Proprio come aveva detto il mago: suggeriva qualcosa, di sottinteso e appena accennato, d'indefinito. Shadish si sentì, per la prima volta, realmente inquietato. Quello che aveva detto Nakin corrispondeva a verità: era nella sua natura avere la possibilità di conoscere sentimenti e pensieri delle altre creature, in maniera così semplice che a volte giungeva pure a predire le azioni che non si erano ancora verificate delle stesse. E questo era uno dei suoi maggiori punti di forza. Così come aveva ben compreso che il suo apparentemente annoiato compagno in realtà fosse eccitato e voglioso di mettersi al servizio di quel mago, aveva percepito l'esigenza di Sélin di servirsi di quelle sue capacità mentali e di farlo con una certa urgenza. Da previsione l'urgenza si sarebbe trasformata nell'indomani. E proprio in questo momento di maggior sicurezza di sé, era intervenuto il mago. Non soltanto dimostrandosi in grado di prendere parte nei pensieri dello stesso Shadish, ma soprattutto palesando che, contrariamente a tutti gli altri, *lui* non era prevedibile. Un avvertimento. Il diavolo, di indole riflessiva e imperturbabile, si sentì infastidito da quella situazione, infastidito come lo era stato Nakin quel pomeriggio, nelle stanze di Setanera. Ma si sentì anche scosso. Secoli di totale tedio in una dimensione nata intorno a lui, dove solo lui esisteva e ogni altra forma di coscienza era stata da tempo annientata, svanirono di fronte alla prospettiva, seppure breve, di un qualcosa che avrebbe, probabilmente, invertito ogni condizione iniziale.

Raggiunsero il laboratorio in breve tempo. La porta precedente, distrutta dal piccolo Arkmir era stata prontamente sostituita da una in tutto e per tutto simile alla precedente. La qualità estetica era indubbiamente ottima, ma soprattutto era una porta impregnata di ogni sorta di incantesimo protettivo. Il laboratorio di Sélin doveva essere senza dubbio il centro nevralgico di tutto il Castello Scarlatto.

Non occorre bussare. Nakin spinse il battente con la mano e questo scivolò dolcemente verso l'interno. Entrarono.

Sélin si alzò dalla scrivania per accoglierli.

Sul suo viso ancora un insano pallore. I capelli legati in una coda fluente dietro la schiena. Sorrise loro con cortesia e li invitò con gesto leggero della mano a sedersi. Nakin accettò l'invito e si accomodò su un sedile di metallo bruno e ruvido, mentre Shadish rimase in piedi, affiancandosi al compagno, in attesa di spiegazioni.

– Perdonate, vi prego, il modo teatrale con cui vi ho avvertito del nostro attuale incontro. Ma mi sarebbe occorso troppo tempo per chiamare un servo e dargli indicazioni su come e cosa dirvi – esordì, con voce placida.

– Come no? – sbuffò Nakin, diretto e divertito.

Il mago riprese il suo posto dietro lo scranno, ordinatamente colmo di libri, pergamene, penne e vasetti di inchiostro multicolore. – Ho bisogno di un primo servizio da parte tua, Shadish. Dovresti raggiungere la coscienza di un uomo e attraverso i suoi sogni comunicargli un mio messaggio. –

– Chi è costui? Dove posso trovare il filo della sua anima? – rispose prontamente il diavolo.

Sélin rifletté molto attentamente su quella domanda. – Non so ancora chi sia. – affermò corrucciandosi lievemente. – Ma ti assicuro che sarai ugualmente in grado di raggiungerlo. –

Shadish allora si avvicinò all'uomo. Gli occhi rossi che brillavano come piccole braci imprigionate tra le ciglia scure, ebbero un furtivo guizzo di disappunto. La voce rimase dolcemente simile a quella di Sélin stesso, ma le sue belle labbra si tesero in un istante di rabbia inumana – La tua non è una divinazione, Setanera, è solo perspicacia. –

– Sono pur sempre un uomo. – mormorò il mago, lasciando che le dita del Diavolo dell'apocalisse si insinuassero tra i suoi capelli.

Shadish era un'entità di difficile definizione, per questo Sélin l'aveva scelto. Mentre aveva bisogno della tangibile forza distruttiva di Nakin come concreta e frenante difesa contro gli attacchi dell'Ordine Turchese, ugualmente necessitava delle capacità di *fumo* e *ombra* del demone che aveva assunto le sue sembianze. Fumo e ombra come i pensieri, le emozioni, i sentimenti, come gli impulsi e le passioni, come ogni caratteristica umana che non si basava su energia meccanica per azionarsi.

Shadish allora raccolse le "intuizioni" del mago, come le aveva sprezzatamente definite, e le utilizzò come ponte di collegamento. Tra milioni di individui, sparpagliati per tutte le vaste terre, rincorse il punto più luminoso che rispondeva a quella descrizione. Come una goccia d'acqua che tenta di riunirsi alla sua fonte, nuotò nel limbo privo di spazio e tempo del Piano Immateriale, luogo cuscinetto tra i vari Piani esistenti, e indagò, scrutò, scartò. Sfiò mille e mille menti, diverse tra loro quanto ciascuna conchiglia del mare, raccolse ulteriori informazioni e proseguì il suo volo senz'ali. Fu difficile, troppo difficile per il già ferito orgoglio del demone, ma alla fine, quando cominciava a infuriarsi, incolpando le scarse indicazioni che gli stava fornendo Sélin, trovò la cima di quel filo tanto bramato e l'afferrò, risalendo piano piano fino alla coscienza dormiente dell'uomo che ne era il padrone.

– Non posso entrare più di così. – disse rivolto al mago.

Sélin appoggiò le dita leggermente diafane sopra la mano del diavolo. – E' sufficiente. – approvò.

Il Signore di Gortrand percorse fluttuando senza corpo, la linea tesa, a mo' di ponte, originata da Shadish tra la sua coscienza e quella dell'uomo a cui avrebbe trasmesso l'unica chiave per la salvezza del mondo.

CAPITOLO 8

H fu per la sensazione allarmante di caldo intenso, o gelo, non l'avrebbe saputo dire, che Saphiel balzò seduto sul letto. I capelli gli ricaddero in disordine sul viso. Sentiva la bocca arida, aperta a causa del respiro mozzo. Il battito cardiaco accelerato, un persistente tremore alle estremità. La mente completamente vuota.

Si alzò, traballante raggiunse la catinella di ceramica per lavarsi il viso con l'acqua fresca. La trovò vuota. Con un senso crescente di sgomento, afferrò la brocca poggiata sull'elegante supporto di ferro battuto, ma anche in quel caso dovette arrendersi all'evidente secchezza. Riappoggiò il vaso, che s'impigliò sul bordo del sostegno e cadde, frantumandosi in tre pezzi ben distinti sul pavimento.

– Oh Grande Madre! – mormorò esasperato. Stanco e con la testa dolorante tornò verso il letto e si lasciò crollare supino. Rimase qualche istante in silenzio, ad occhi chiusi, recuperando gradualmente la calma.

Un sogno. Pensò. Doveva essere stato un sogno, un incubo probabilmente. A volte capitava, soprattutto dopo un'intensa giornata di lavoro, o dopo aver effettuato qualche difficoltosa convocazione. Il cuore placò finalmente il suo ritmo e la notte riconquistò un aspetto amichevole.

Saphiel sospirò, tranquillizzandosi. Una semplice litania si fece strada fra i suoi pensieri sempre più placidi. Quasi inconsapevolmente cominciò a canticchiare una strofetta.

“Fhatala in aluha

Dem in tos

Jaiyzari ya kann

Dem siul lamem

Weare tea saegor

Fhatala in aluha.”

Il giovane prete spalancò gli occhi. Si rimise seduto e si toccò la bocca pensierosamente. Cercò di ricordare le parole della strofa appena cantata, e queste vennero facili alla memoria. La cantò nuovamente, seguendo lo stesso ritmo, ma cadenzando con molta attenzione ogni sillaba.

– Cosa accidenti è? – esclamò. Non aveva idea di come quella canzone gli fosse venuta in mente. Non l'aveva mai sentita in vita sua, non conosceva il significato di quei versi stranieri, che razza di lingua era? Si alzò in piedi, la cantò daccapo. Ancora una volta, per essere sicuro che le parole fossero sempre uguali. Nitida, precisa, come una delle preghiere mattutine che si recitavano nei conventi.

Non perse altro tempo, raccolse i suoi vestiti dalla cassapanca e li indossò di fretta, non aveva ancora infilato i sandali che già stava percorrendo il corridoio.

Uscì dal convento. La notte era brillante, la luce lunare offuscata appena da un'aureola di umidità. L'aria notturna era ancora troppo fredda per permettersi di correre, senza la copertura adeguata almeno di un tabarro, ma il sacerdote non vi prestò molta attenzione. Si sfiancò lungo le strade di Surphisia, scavalcando a perdifiato incroci e pontili. Superò le due piazze e si inglobò nei quartieri periferici, fino a quando si ritrovò di fronte all'ampia campagna che circondava l'edificio massiccio che ospitava le caserme. Si fermò solo a riprendere fiato. Si strinse le braccia attorno al costato e proseguì a passo più moderato per la strada che conduceva al cancello d'ingresso.

Vedeva da lontano i fuochi di pattuglia. Puntò dritto su di loro.

Forse avrebbe dovuto fermarsi a riflettere su quanto stava facendo. Del resto non riusciva a dare un senso a quella situazione. L'unica cosa certa era che si trattava di un'anomalia. Se stava prendendo una cantonata allora avrebbe fatto meglio a ritirarsi dall'incarico che i Reggenti gli avevano affidato. In caso contrario, il Generale Dalle Spine e il Generale Levinàs dovevano sapere!

Quando arrivò all'ingresso le sentinelle di guardia gli intimarono l'alt, si udì il suono di archi che venivano incoccati e protesi. Saphiel sospirò spazientito. – Il mio nome è Saphiel, Sacerdote dell'Ordine dei Chierici Turchesi, incaricato dal consiglio dei Reggenti di seguire la vicenda dello Zander assieme ai Generali eletti dei Regni Uniti. Fatemi entrare! –

Dopo qualche rapido mormorio, una delle guardie si fece avanti di persona per scrutare il pazzo che girava di notte in sandali affermando di essere un Chierico Turchese. – Qualificatevi, Signore! – chiese, esitante.

– L'ho già fatto! – sbottò Saphiel.

– Intendo dire: mostratemi il vostro lasciapassare. – insistette la guardia, palesando un certo disagio, per la scomoda situazione a cui lo avevano costretto i compagni.

Saphiel rimase interdetto qualche istante. Il lasciapassare? Come osavano quegli stolti dubitare della sua parola? Non aveva preso con sé il foglio del Consiglio, non ci aveva pensato, non lo avrebbe comunque ritenuto necessario.

– Voi non capite, io *devo* vedere immediatamente I Generali Dalle Spine e Levinàs! –

– Signore, converrete certamente con me che non posso mandarli a svegliare in piena notte ogni volta che un presunto Chierico Turchese viene a chiedere di loro. – E a sottolineare quanto detto, il soldato, gli lanciò una lunga occhiata scettica.

Saphiel cercò di mantenere la calma, di fronte a quegli sciocchi. Oggettivamente non dava bella mostra di sé: vestito inadeguatamente, ancora scompigliato per la vicenda e per la corsa appena fatta. Avrebbe potuto effettuare una Convocazione a riprova del fatto che era realmente un Sacerdote, ma la cosa sarebbe stata più controproducente che altro, avrebbe gettato in allarme le guardie e magari qualcuna più inesperta di loro avrebbe anche potuto colpirlo con una freccia. Allo stesso tempo, se la sua parola non era sufficiente doveva comunque trovare il modo di entrare, e non aveva intenzione di ripercorrere tutta la strada a ritroso per prendere il suo lasciapassare.

– Possibile che nessuno di voi mi riconosca? – domandò al fine esasperato.

Il silenzio che seguì fu ancora più esasperante.

Poi una nuova luce si avvicinò al gruppetto e un soldato si soffermò accanto alla guardia, alzando in direzione di Saphiel la sua lanterna.

La guardia si mise sull'attenti. – Comandante Darna! – esclamò. – Quest'uomo afferma di...-

– Sì, lo so. Tuyllin mi ha riferito tutto. –

Il nuovo venuto era un uomo alto quasi come lo stesso Saphiel, aveva una corporatura ben più robusta, anche se tendenzialmente snella. Sulla sua casacca erano evidenti i gradi di Comandante. Approssimativamente avrà avuto sui quaranta anni, il cipiglio che caratterizzava i suoi occhi castani, però, lo invecchiava ulteriormente. Scrutò il giovane sacerdote con molta attenzione, si prese fin troppo tempo. Alla fine scattò in un rapido saluto militare. – I miei uomini stavano soltanto facendo il loro dovere, Venerando Saphiel, per questo vi chiedo di perdonarli. –

Saphiel tirò un segreto sospiro di sollievo. Non si sentiva nelle condizioni adatte per perdonare, tuttavia aveva troppa urgenza di conferire finalmente con i due Generali, per cui annuì. – Lo capisco. Ora cortesemente scortatemi nella sala del consiglio e mandate a chiamare i due Generali Eletti, ho estrema premura di consultarmi con loro. –

– Esegui immediatamente, Venerando! – scattò Darna, e senza perdersi in ulteriori convenevoli impartì gli ordini e si preoccupò di scortare personalmente Saphiel dove richiesto. Lasciandosi indietro gli sguardi sgomenti delle sentinelle.

ÀyVer si alzò, suo malgrado. Era andato a letto tardi, quella sera, per discutere con Levinàs di piani di assesto dell'esercito. Tutto era ancora da pianificare, predisporre, studiare, verificare. La mattinata che l'aspettava non sarebbe stata meno intensa.

– Cosa accidenti vuole quel prete a quest'ora? – aveva borbottato, infilandosi la giacca e annodandosi la cintura alla vita. Si sciacquò rapidamente il viso con l'acqua fresca, per liberarsi degli ultimi residui di sonno e s'incamminò verso l'edificio centrale.

Arrivò quasi in contemporanea con Levinàs, seccato almeno quanto lui per l'interruzione del sonno. I due si lanciarono uno sguardo corrucciato, poi entrarono nella sala del consiglio.

Saphiel sedeva su uno degli sgabelli. Entrambi i gomiti appoggiati sul tavolo e il viso perso fra i palmi. Quando li sentì arrivare alzò gli occhi e li osservò prendere posto.

– Mi spiace avervi svegliato in tal modo, Signori. – cominciò – A dire il vero non so nemmeno se comprenderete l'urgenza della situazione. –

I due Generali lo guardarono senza celare il loro malcontento. Ignorando tutto ciò, proseguì. – Questa notte ho fatto un sogno. Almeno credo che fosse un sogno. E comunque si tratta di un indizio che concerne lo Zander: non ho molti dubbi a riguardo! –

– Siate più chiaro! – insistette AyVer. Che per quanto lo riguardava, avrebbe preferito anche lui continuare a sognare, piuttosto che stare lì ad ascoltare quel giovane prete impertinente.

– Cercherò di esserlo, ma non sarà per nulla facile. – affermò Saphiel, si alzò in piedi e rievocò la litania.

Le parole che uscirono dalla sua bocca non avevano un senso comprensibile all'aedano. Erano legate l'una all'altra come una specie di filastrocca, lenta e dolce, che la voce di Saphiel, intonata e mormorante, rendeva piuttosto bene. Forse era un salmo decantato in un idioma sconosciuto, o magari non aveva un reale significato: solo suoni messi insieme per dare un'impostazione musicale.

Quando il prete finì il suo canto li guardò con aria di aspettativa, in attesa di commenti.

Oltre a lui, anche Levinàs era rimasto esterrefatto.

Saphiel allora, dopo aver lasciato loro il tempo di rielaborare tra sé la cosa, palesò finalmente le sue conclusioni.

– Ho sognato questa canzone, ricordo perfettamente parole e inflessioni, pur non avendola mai sentita prima in vita mia. Tutte le volte che la evoco nella mia memoria, lei riappare, senza esitazioni, come fosse una preghiera che memorizzata fin da bambino e che ripeto giorno dopo giorno. Non conosco il significato di queste parole, tuttavia ho buone motivazioni per credere che si tratti di un linguaggio molto antico, forse appartenente a qualche popolazione scomparsa, più probabilmente a un culto atavico e ormai estinto. Credo che sia una specie di invocazione. –

Levinàs si mosse a disagio sullo sgabello. – E questo cosa avrebbe a che vedere con lo Zander? –

Saphiel lo fissò dritto negli occhi, con una luce particolarmente intensa nello sguardo, come se avesse atteso da sempre quella domanda. – Questa *invocazione*, chiamiamola così, mi è stata suggerita questa notte da qualcuno. Volutamente. E questo qualcuno può avermi raggiunto soltanto utilizzando i condotti degli altri Piani d'esistenza. Voi, Signori, v'intenderete senza dubbio e alla perfezione di armi, armature, assetti strategici e macchine da guerra, ma non riuscireste mai a capire, per quanto io possa sforzarmi di spiegare, il funzionamento di queste complesse realtà che convivono con la nostra. Ergo accontentatevi di sapere che nessun altro avrebbe potuto mandarmi in questo modo un tale messaggio, se non chi possiede un incredibile talento nella magia, e chi mai potrebbe dare fondo a tante energie per una cosa che non sia, come minimo, di importanza estrema? –

AyVer sospirò, fingendo di non comprendere i sottili insulti che il prete aveva rivolto a lui e a Levinàs. – E cosa significa questo messaggio così importante, allora? –

Saphiel tornò a sedersi. Aveva un'aria più calma e rilassata, rispetto a quando lo avevano visto al loro ingresso nella sala. – Ignoro il reale significato di tale invocazione. Tuttavia ho il sospetto che scoprirlo potrebbe aiutarci a comprendere molte cose. Quindi, da domani, mi impegnerò a studiare la struttura delle parole. E anche il tracciato musicale. Per farlo mi recherò alla biblioteca del tempio e vi farò sapere, appena avrò in mano qualche chiave. –

– Molto bene. – acconsentì AyVer alzandosi. – Se quello che avete detto corrisponde a realtà, significa che non siamo gli unici ad aver iniziato a mobilitarci. –

– Temo che sia proprio così, in effetti. – acconsentì il prete.

– Molto male, allora! – esclamò Levinàs, per nulla entusiasmato dall'idea.

AyVer si permise un segreto sorriso, poi tornò a rivolgersi a Saphiel. – Reverendo, avete altro da dirci? –

Saphiel scosse la testa.

– Allora darò ordine di farvi scortare a cavallo al tempio. –

– Vi ringrazio per la premura. – mormorò il sacerdote e si alzò. – Buenanotte Generali. –

I due uomini s'inclinarono lievemente. Una volta che Saphiel si fu allontanato, Levinàs lanciò un'occhiata significativa ad AyVer – Tu ci hai capito qualcosa? – chiese.

– Non molto più di te, vecchio mio. – AyVer assestò una pacca amichevole sulla spalla del soldato e si avviò. – Ma è sempre meglio non sottovalutare le previsioni dei Sacerdoti, l'ho imparato dopo una lunga esperienza di vita con loro. –

I due uomini si avviarono per il corridoio, seguendo le orme del prete che li precedeva. Contenti di poter finalmente far ritorno ai loro alloggi.